

Le forze israeliane assaltano l'ospedale Kamal Adwan di Gaza dopo giorni di bombardamenti

Redazione di Al Jazeera e agenzie di stampa

12 dicembre 2023 - [Al Jazeera](#)

L'ONU afferma che all'interno si trovano decine di pazienti e circa 3.000 sfollati e il Ministero della Sanità di Gaza chiede l'aiuto internazionale.

Varie fonti e il Ministero della Sanità palestinese hanno detto che le forze israeliane hanno assaltato l'ospedale Kamal Adwan nel nord di Gaza, dopo averlo assediato e bombardato per diversi giorni.

Ashraf al-Qudra, un portavoce del ministero, ha detto che le truppe israeliane martedì hanno radunato uomini e ragazzi nel cortile dell'ospedale a Beit Lahiya, compreso il personale medico.

“Temiamo che li arrestino e che arrestino il personale medico o li uccidano”, ha detto, invocando l'intervento internazionale.

“Facciamo appello alle Nazioni Unite, all'Organizzazione Mondiale della Sanità e al Comitato Internazionale della Croce Rossa perché agiscano immediatamente per salvare la vita delle persone

Dentro ci sono pazienti, personale medico e migliaia di civili che vi si sono rifugiati dopo essere stati costretti a fuggire dalle loro case.

Nella sua cronaca di martedì dal sud di Gaza Hani Mahmoud di Al Jazeera ha detto che l'assalto avveniva “sotto un intenso fuoco di armi leggere e artiglieria”.

“Carri armati hanno sfondato i cancelli e l'intera struttura è sotto un pesante bombardamento”, ha detto. “Vengono usati megafoni per intimare a chiunque abbia più di 15 anni di uscire dall'edificio con le mani in alto.”

Ha aggiunto che le forze israeliane che hanno assaltato la struttura hanno anche

chiesto alle guardie di sicurezza a protezione dell'ospedale di consegnare le armi.

Kamal Adwan è l'unica struttura sanitaria rimasta nella parte nord di Gaza, ha detto il nostro corrispondente.

“Negli ultimi giorni è finito sotto pesanti bombardamenti, attacchi aerei e granate di carri armati che hanno distrutto la gran parte delle sue strutture e tutte le principali strade che vi conducono.”

Ospedale 'assediato'

L'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite OCHA ha detto che due madri sono state uccise quando il reparto maternità del Kamal Adwan è stato colpito lunedì.

“L'ospedale resta assediato dalle truppe e dai carri armati israeliani”, ha detto OCHA, aggiungendo che l'ospedale in quel momento ospitava 65 pazienti, compresi 12 minori in terapia intensiva e sei neonati in incubatrice.

“Circa 3.000 sfollati restano intrappolati nella struttura e attendono di essere evacuati in mancanza di acqua, cibo e energia”, ha aggiunto.

La situazione al Kamal Adwan è catastrofica, ha detto a Al Jazeera Leo Cans, capomissione in Palestina di Medici Senza Frontiere (MSF).

“Siamo indignati per ciò che sta accadendo”, ha detto, aggiungendo che i medici a Gaza operano in condizioni simili a quelle della prima guerra mondiale.

“Operiamo sul pavimento. I bambini arrivano con ferite molto gravi e i chirurghi devono fare diverse operazioni allo stesso tempo ma non ci sono più letti”, ha detto.

Le truppe israeliane precedentemente hanno assalito ed evacuato altre strutture mediche a Gaza, compreso l'ospedale indonesiano e al-Shifa, l'ospedale più grande del territorio.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) afferma che solo 11 dei 36 ospedali di Gaza restano parzialmente funzionanti e supplica che non vengano danneggiati.

“Non possiamo permetterci di perdere strutture sanitarie e ospedali”, ha detto Rik Peepkorn, rappresentante dell'OMS per i territori palestinesi occupati, in

una conferenza stampa ONU in videocollegamento da Gaza. “Speriamo, scongiuriamo che non accada.”

Da quando Israele ha iniziato la guerra contro Gaza il 7 ottobre sono stati uccisi più di 18.000 palestinesi.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Israele ammette di possedere munizioni al fosforo bianco

Redazione di MEMO

12 dicembre 2023 - Middle East Monitor

Ieri l'esercito di occupazione israeliano ha ammesso di possedere munizioni contenenti fosforo bianco dopo che la Casa Bianca ha espresso preoccupazione sull'uso di tali materiali incendiari in attacchi contro il Libano del sud.

La radio ufficiale dell'esercito israeliano ha affermato: “Abbiamo proiettili fumogeni contenenti fosforo bianco destinati alla mimetizzazione e non con lo scopo di attaccare o provocare incendi.”

“Come molti eserciti occidentali, l'esercito israeliano possiede anche ordigni fumogeni contenenti fosforo bianco.”

In precedenza ieri il portavoce del Consiglio Nazionale di Sicurezza statunitense alla Casa Bianca, John Kirby, ha affermato che gli Stati Uniti sono preoccupati per i resoconti secondo cui a ottobre Israele avrebbe usato munizioni al fosforo bianco fornite dagli Stati Uniti in un attacco contro il Libano del sud, aggiungendo: “Abbiamo visto le informazioni. Certamente siamo preoccupati di questo. Faremo domande per provare a capire un po' di più.”

A fine ottobre, Amnesty International ha reso noto prove secondo cui l'esercito

israeliano ha usato fosforo bianco nei suoi attacchi in Libano.

All'epoca l'organizzazione aveva affermato in una dichiarazione: "Un attacco alla città di Dhayra il 16 ottobre deve essere indagato come crimine di guerra, perché è stato un attacco indiscriminato che ha ferito almeno nove civili e danneggiato obiettivi civili ed è stato perciò illegittimo."

"Il Laboratorio delle Prove di Crisi di Amnesty International ha verificato video e foto che mostrano l'uso di granate fumogene al fosforo bianco a Dhayra il 16 ottobre."

[L'organizzazione] ha spiegato che il fosforo bianco è un'arma incendiaria "'progettata principalmente' per provocare incendi e bruciare le persone, escludendo l'uso delle armi incendiarie per altri scopi, come le cortine fumogene."

Ha aggiunto che "il fosforo bianco può incendiarsi nuovamente quando esposto all'ossigeno anche settimane dopo che è stato impiegato."

Le bombe al fosforo sono armi internazionalmente proibite secondo la convenzione di Ginevra del 1980, che stabilisce la proibizione dell'uso del fosforo bianco come arma incendiaria contro gli esseri umani e l'ambiente.

Si è scoperto che Israele ha usato il fosforo bianco anche contro la popolazione civile a Gaza assediata, dove l'occupazione ha ucciso oltre 18.200 palestinesi e ne ha feriti circa 50.000.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Assassinato da Israele Refaat Alareer

Tamara Nassar

9 dicembre 2023 - The Electronic Intifada

Israele ha assassinato lo scrittore e docente Dr. Refaat Alareer.

Euro-Mediterranean Human Rights Monitor [ONLUS per la protezione dei diritti umani, ndt.] ha concluso che l'attacco aereo israeliano che il 6 dicembre ha ucciso Refaat e diversi membri della sua famiglia è stato "verosimilmente intenzionale".

Refaat ha lavorato in stretta collaborazione con The Electronic Intifada ed era tra i più importanti oppositori della guerra genocida di Israele contro Gaza.

Era rifugiato nell'appartamento di sua sorella Asmaa nella zona di al-Daraj, a Gaza City. Euro-Mediterranean Human Rights Monitor, citando accertate testimonianze oculari e resoconti familiari, ha dichiarato che intorno alle 18 di mercoledì l'intero edificio in cui si trovava è stato "bombardato chirurgicamente".

Refaat è stato ucciso insieme a suo fratello Salah e uno dei figli di lui, Muhammad. Anche sua sorella Asmaa con tre dei figli, Alaa, Yahya e Muhammad, sono stati uccisi insieme a uno dei loro vicini.

Inoltre nell'attacco israeliano sono rimasti feriti altri membri della famiglia.

"L'attacco aereo ha colpito chirurgicamente l'appartamento al secondo piano, dove si trovava Refaat, in un edificio di tre piani, e non l'intero palazzo: ciò indica che l'appartamento era l'obiettivo e non si è trattato di un danno collaterale", afferma l'organizzazione Euro-Med.

Refaat era stato sfollato più volte all'interno della Striscia di Gaza in seguito all'attacco contro la sua casa durante la seconda settimana dell'assalto genocida israeliano contro l'enclave costiera iniziato il 7 ottobre.

Qualche giorno prima di essere ucciso Refaat si era trasferito con la moglie e i figli in una scuola gestita dall'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNRWA) nel quartiere al-Tuffah di Gaza City.

Un caro amico di Refaat ha detto all'organizzazione per i diritti umani che nel corso della sua permanenza nella scuola potrebbe essere stato contattato dall'esercito israeliano.

"Aveva ricevuto una telefonata anonima da qualcuno che si era identificato come un ufficiale israeliano e aveva minacciato Refaat affermando di conoscere esattamente la scuola in cui si trovava", riferisce l'organizzazione nel citare l'amico

intimo. E aggiunge che i soldati israeliani “con l’avanzata delle truppe di terra erano sul punto di raggiungere la sua posizione”.

Sebbene Euro-Mediterranean Human Rights Monitor affermi che “la credibilità della minaccia in sé non è sicura”, è stata certamente una delle ragioni che hanno spinto Refaat a trasferirsi a casa di sua sorella, “credendo che fosse meno esposta di una scuola aperta e sovraffollata dove sarebbe stato difficile nascondersi”.

L’organizzazione è giunta alle conclusioni che Refaat era probabilmente un obiettivo dell’esercito israeliano.

“Tutto è intenzionale”

Una recente indagine di +972 Magazine e Local Call [versioni rispettivamente in inglese ed ebraico di una rivista progressista online, ndt.] ha rivelato come l’esercito israeliano stia utilizzando l’intelligenza artificiale per generare più obiettivi da colpire a Gaza.

Nel citare fonti dell’intelligence il rapporto afferma che “l’esercito israeliano dispone di archivi sulla stragrande maggioranza dei potenziali obiettivi a Gaza, comprese le case, che stabiliscono il numero di civili che potrebbero essere uccisi in un attacco contro un particolare obiettivo”.

““Niente accade per caso”, sostiene una fonte.

“Quando in un’abitazione a Gaza una bambina di 3 anni viene uccisa è perché qualcuno nell’esercito ha deciso che la sua uccisione non costituisce un grosso problema, che si tratta di un prezzo che vale la pena pagare per colpire [un altro] obiettivo”, aggiunge la fonte.

“Noi non siamo Hamas. Questi non sono razzi con bersagli casuali. Tutto è intenzionale. Sappiamo esattamente quanti danni collaterali ci sono in ogni casa”.

Il fatto che quella sera l’abitazione della sorella di Refaat sia stata l’unico appartamento attaccato nell’edificio contribuisce a concludere che Refaat fosse stato preso di mira deliberatamente.

Bersaglio di precedenti attentati

Non era la prima volta che dopo il 7 ottobre Refaat venisse preso di mira da un

bombardamento.

Il 19 ottobre l'esercito israeliano ha bombardato senza alcun preavviso l'edificio in cui viveva Refaat a Gaza City. Due appartamenti furono completamente distrutti e altri cinque, compreso quello della famiglia di Refaat, gravemente danneggiati.

In quel momento Refaat ospitava quattro famiglie sfollate. Tutti gli ospiti erano donne e bambini.

All'epoca la casa di Refaat aveva un generatore di corrente, carburante per un paio di mesi e pannelli solari.

“Da quando è iniziato l'attacco di Israele abbiamo aiutato innumerevoli persone a pompare acqua, caricare i loro dispositivi elettronici e mantenere funzionanti i loro freezer”, ha scritto Refaat il 22 ottobre su The Electronic Intifada.

“Credo che questo sia il motivo per cui il nostro edificio è stato colpito.”

Altri nella famiglia allargata di Refaat hanno ritenuto che fosse stato preso di mira proprio per aver parlato apertamente.

“Non sappiamo perché l'edificio sia stato preso di mira. Mia suocera insiste che è perché parlo con i media”, ha scritto Refaat.

“Anche mia madre ha espresso la stessa preoccupazione.”

Da quel giorno Refaat e la sua famiglia sono rimasti sfollati. Si erano rifugiati in un ospedale e poi in una scuola.

Ad un certo punto la famiglia si è stabilita all'ospedale pediatrico Rantisi di Gaza City, ma ha dovuto evacuare quando i soldati israeliani sono giunti nelle vicinanze.

Ha scritto un articolo per The Electronic Intifada in cui denunciava la menzogna secondo cui Hamas conduceva le sue operazioni nei pressi dell'ospedale.

In passato Refaat e la sua famiglia erano stati presi di mira dai soldati israeliani numerose volte, con l'uccisione di decine di parenti.

Diffamazione

Come se ucciderlo non fosse abbastanza, i troll [individui che svolgono attraverso

internet azioni di provocazione e diffamazione, ndt.] che sostengono Israele e la sua ideologia di Stato, il sionismo, hanno cercato di diffamarlo, prima e dopo la sua uccisione.

“Per settimane dall’inizio di questa guerra Refaat ha ricevuto numerose minacce di morte e messaggi di odio da account israeliani sui social media dopo che personaggi pubblici di spicco lo hanno preso di mira accusandolo di molestie e istigazione”, dice Euro-Med.

Uno di questi personaggi pubblici è Bari Weiss.

Weiss ha citato un tweet che Refaat aveva scritto su una bufala completamente sfatata secondo cui il 7 ottobre i miliziani palestinesi avrebbero bruciato vivo un bambino israeliano dentro un forno.

“Ecco Refaat Alareer che scherza sul fatto che un bambino israeliano, bruciato vivo in un forno, sia stato cucinato ‘con o senza lievito’”, ha scritto Weiss.

Successivamente Refaat ha ricevuto sui social media minacce di morte e messaggi di odio.

“Molti soldati israeliani deliranti che stanno già bombardando Gaza prendono sul serio queste bugie e calunnie e agiscono di conseguenza”, ha scritto Refaat in quella circostanza.

I troll sionisti stanno ora usando la stessa tattica per cercare di diffamare Refaat, accademico di fama internazionale amato e rispettato da generazioni di palestinesi e da persone di tutto il mondo.

Prendere di mira il mondo accademico

Alcuni giorni prima che Refaat venisse ucciso Israele ha assassinato il dottor Sufyan Tayeh, presidente dell’Università islamica di Gaza dove Refaat era docente di letteratura inglese.

Questo mese le forze israeliane hanno anche piazzato esplosivi e fatto saltare in aria la facoltà di medicina dell’Università islamica di Gaza.

Il commentatore di destra Yinon Magal ha celebrato quell’attacco definendolo un “regalo di Hanukkah” [Hanukkah è una festività ebraica, conosciuta anche con il

nome di Festa delle luci, ndt.] da parte di una divisione dell'esercito israeliano.

Il fatto che l'edificio non sia stato colpito da aerei da guerra ma da soldati che vi hanno piazzato personalmente le bombe, suggerisce che non vi fosse alcun "rischio" per la loro vita e che non stessero prendendo di mira la resistenza palestinese all'interno dell'edificio.

Una foto raffigura un soldato israeliano in posa accanto all'edificio della facoltà di medicina con una menorah [lampada ad olio a sette bracci usata durante l'Hanukkah, ndt.] gigante all'esterno in segno di conquista.

Il cartello con il nome dell'edificio e del donatore che ha contribuito a costruirlo appare vandalizzato con la scritta "ours now" [adesso nostro, ndt.] in inglese.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Nella guerra di Israele a Gaza le redazioni sono diventate campo di battaglia

Somdeep Sen 

8 dicembre 2023, Al Jazeera

E nella battaglia su come viene raccontata la guerra da Gaza, i giornalisti sono le vittime principali.

Non molto tempo fa il mondo è stato testimone di immagini fortemente contrastanti.

Da un lato abbiamo visto sui nostri schermi il giornalista televisivo palestinese Salman al-Bashir visibilmente distrutto dal dolore alla notizia della morte del suo collega Mohammad Abu Hatab. Hatab era in onda 30 minuti prima. Tornato a casa

Hatab e undici membri della sua famiglia sono stati uccisi in un attacco aereo israeliano.

Al-Bashir era in lacrime: “Non ne possiamo più. Siamo esausti, siamo qui vittime e martiri in attesa della morte, uno dopo l’altro, e nessuno si preoccupa di noi o della immane catastrofe e del crimine a Gaza”. Poi si è tolto l’equipaggiamento protettivo aggiungendo: “Nessuna protezione, nessuna protezione internazionale, nessuna immunità verso nulla, questo equipaggiamento protettivo non ci protegge e nemmeno i caschi”.

Abbiamo visto anche le immagini della CNN, attentamente preparate e selezionate, che seguono l’operazione di terra dell’esercito israeliano a Gaza. Ci è stato detto che la CNN era “integrata” all’esercito. Come condizione per entrare a Gaza con il supporto aereo israeliano, i media sono tenuti a “presentare all’esercito israeliano tutto il materiale e i filmati all’esercito israeliano per la revisione prima della pubblicazione”. La CNN aveva accettato.

Se non era già abbastanza evidente, i media e il giornalismo sono diventati un campo di battaglia fondamentale in questa guerra Israele-Gaza. E nella lotta su come viene raccontata la guerra i giornalisti sono stati le vittime principali.

Il 3 dicembre Shima El-Gazzar, giornalista palestinese della rete *Almajdat*, è stata uccisa insieme ai suoi familiari in un attacco aereo israeliano sulla città di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza.

Il 23 novembre un attacco aereo sulla sua casa nel campo profughi di Nuseirat, al centro di Gaza, è costato la vita al giornalista Muhammad Moin Ayyash e a circa 20 membri della sua famiglia.

Il 19 novembre Bilal Jadallah, direttore di *Press House-Palestine*, un’organizzazione non-profit che sostiene lo sviluppo dei media palestinesi indipendenti, è stato ucciso da un attacco aereo israeliano contro la sua auto.

Il 7 novembre è stato riferito che il giornalista palestinese Mohammad Abu Hasira è stato ucciso insieme a 42 membri della sua famiglia in un attacco aereo israeliano sulla sua casa vicino a Gaza City.

Solo due giorni prima i media avevano riportato che Mohamed al-Jaja, un altro operatore dei media per *Press House-Palestine*, era stato ucciso insieme a sua

moglie e due figli in un attacco aereo nel nord di Gaza.

Il 30 ottobre anche Nazmi al-Nadim, vicedirettore delle finanze e dell'amministrazione della TV palestinese, è stato ucciso in un attacco aereo insieme ai suoi familiari.

Il 26 ottobre, il mondo ha visto il capo dell'ufficio arabo di *Al Jazeera* Wael Dahdouh seppellire "moglie, figlio, figlia e nipote" uccisi in un attacco aereo sul campo di Nuseirat. In una dichiarazione l'esercito israeliano ha affermato che stava prendendo di mira "infrastrutture terroristiche nell'area".

Il 13 ottobre Issam Abdallah, eminente giornalista di Reuters- che indossava indumenti protettivi con sopra la dicitura "stampa" - è stato ucciso da un razzo israeliano lanciato attraverso il confine tra Israele e Libano.

In totale, secondo il Committee to Protect Journalists (CPJ) [organizzazione indipendente e senza scopo di lucro che promuove la libertà di stampa in tutto il mondo, ndt.] nel periodo dei due mesi tra il 7 ottobre e il 6 dicembre dentro e intorno alla Striscia di Gaza sono stati uccisi 63 giornalisti e operatori dei media, per lo più palestinesi. Jonathan Dagher, responsabile dell'ufficio Medio Oriente di Reporter Senza Frontiere, ha dichiarato: "Ciò che sta accadendo nella Striscia di Gaza è una tragedia per il giornalismo... La situazione è drammatica. Chiediamo la protezione dei giornalisti nella Striscia e che sia consentito l'ingresso nel territorio a giornalisti stranieri che possano lavorare liberamente".

Tuttavia la battaglia non riguarda solo *chi* potrà riferire di questa guerra. È anche una battaglia su *come* viene raccontata la guerra. Sono importanti le parole, le frasi e le immagini utilizzate in onda per descrivere gli eventi sul campo.

Durante una conversazione John Collins, professore di studi globali alla St Lawrence University e direttore del quotidiano indipendente *Weave News*, mi diceva: "Le parole costruiscono per noi la realtà. In tempo di guerra le parole usate dai giornalisti dovrebbero aiutarci a chiarire cosa sta succedendo e perché. Ma troppo spesso quelle parole servono a distrarci, a fuorviarci o a proteggere i potenti dalle loro responsabilità".

Questo giornalismo fuorviante avviene a un livello molto elementare nel modo in cui le morti palestinesi vengono descritte nelle notizie. Mentre si dice che i palestinesi sono "morti", gli israeliani vengono "uccisi". La seconda formulazione

riconosce un'azione attiva di uccisione da parte di qualcuno, ma la prima è passiva. Come a dire che nessuno è responsabile delle morti palestinesi o suggerire - come ha fatto il portavoce militare israeliano tenente colonnello Richard Hecht in seguito all'attacco al campo profughi di Jabalia - che le morti palestinesi siano semplicemente un'inevitabile "tragedia di guerra".

Certamente una minimizzazione del bilancio delle vittime palestinesi è stata fatta anche dal presidente Biden quando ha messo in dubbio l'accuratezza dei numeri, visto che il Ministero della Sanità a Gaza è gestito da Hamas. Ha detto: "Sono sicuro che degli innocenti siano stati uccisi, ed è il prezzo da pagare nell'intraprendere una guerra... Ma non credo al numero che i palestinesi stanno dando". Tale accusa ha effettivamente piantato il seme del dubbio sull'effettiva gravità della sofferenza palestinese, con diversi organi di stampa che hanno valutato e riportato il modo in cui il Ministero della Salute ha calcolato le vittime - questo mentre le agenzie umanitarie internazionali insistono che i numeri del ministero sono effettivamente affidabili.

Anche il modo in cui i media inquadrano il "perché", il "come", e il "cosa accadrà dopo" di questa guerra in corso, influenza l'opinione pubblica. In qualità di studioso di disinformazione e propaganda Nicholas Rabb ha scoperto che "la retorica fuorviante e la copertura incessantemente unilaterale" da parte dei media statunitensi e israeliani ha consentito la "demonizzazione acritica dei palestinesi".

Ciò include i media di destra negli Stati Uniti che seminano allarme su un'imminente "Giornata globale della Jihad" indetta da Hamas. Un funzionario della Sicurezza Nazionale ha affermato che non c'erano prove credibili di una minaccia imminente sul suolo americano. Tuttavia, dopo aver ascoltato un discorso conservatore alla radio ed essersi allarmato per un imminente "Giorno della Jihad", un uomo di 71 anni ha aggredito la sua inquilina, una donna palestinese americana, prima di pugnarne a morte il figlio di sei anni.

Il gruppo Honest Reporting, che monitora e denuncia i pregiudizi anti-israeliani nei media, ha anche sollevato questioni etiche sui fotoreporter residenti a Gaza che lavorano con aziende del calibro di Reuters, Associated Press, CNN e *New York Times* e su come siano riusciti a catturare immagini dalle aree di confine forzate il 7 ottobre. Si chiedeva: "Cosa stavano facendo lì così presto in quello che normalmente sarebbe stato un tranquillo sabato mattina? È stato coordinato con Hamas? Le rispettabili agenzie di stampa che hanno pubblicato le loro foto

avevano approvato la loro presenza in territorio nemico, insieme agli infiltrati terroristi?”

Mentre tutte le agenzie accusate negavano con veemenza le accuse secondo cui fossero a conoscenza dell'attacco, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha cavalcato la cosa e ha detto: “Questi giornalisti sono complici di crimini contro l'umanità, le loro azioni sono contrarie all'etica professionale”.

Indignati per gli attacchi ai giornalisti, al giornalismo indipendente e alla rappresentazione della guerra da parte dei media, 750 giornalisti hanno firmato una lettera aperta chiedendo la protezione dei giornalisti. La lettera incoraggia inoltre i giornalisti a “dire tutta la verità senza timore o favoritismi” e a utilizzare “termini precisi e ben definiti dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani” come “apartheid”, “pulizia etnica” e “genocidio” nei servizi giornalistici. La lettera si conclude dicendo: “Riconoscere che distorcere le nostre parole per nascondere prove di crimini di guerra o di oppressione dei palestinesi da parte di Israele è una negligenza giornalistica e un'abdicazione alla limpidezza morale. L'urgenza del momento non può essere sottovalutata. È necessario cambiare rotta”.

Considerando la crisi umanitaria a Gaza pochi possono negare l'urgenza di questo momento. Tuttavia, solo il tempo dirà se ciò si tradurrà nel riconoscimento dell'importanza di proteggere i giornalisti e il giornalismo in un momento di crisi estrema.

Somdeep Sen è professore associato di Studi sullo Sviluppo Internazionale presso l'Università di Roskilde in Danimarca. È autore di *Decolonizing Palestine: Hamas between the Anticolonial and the Postcolonial* (Decolonizzare la Palestina: Hamas tra anticoloniale e postcoloniale, Cornell University Press, 2020).

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Come Israele ha sabotato lo scambio di prigionieri ampliando la definizione di “prigionieri di sicurezza”

YOAV HAIFAWI

7 DICEMBRE 2023 - [Mondoweiss](#)

Israele ha sabotato lo scambio di prigionieri con Hamas ampliando la definizione di “prigionieri di sicurezza” per includere quelli detenuti per poco più che post sui social media.

Venerdì primo dicembre Israele ha ripreso il massiccio bombardamento di Gaza in una campagna che è già stata giudicata da esperti internazionali e organizzazioni per i diritti umani una delle peggiori e mortali della storia moderna. Israele ha accusato Hamas di aver violato i termini dello scambio di prigionieri. Eppure ho visto da vicino, seguendo i processi politici presso il tribunale di Haifa, come sia invece Israele che ha minato le basi stesse di ciò che significa uno scambio di prigionieri. Lo ha fatto attraverso arresti di massa di palestinesi prima dello scambio di prigionieri, trattenendoli come “prigionieri di sicurezza” secondo una definizione che è stata ampliata dopo il 7 ottobre, e poi rilasciandoli come parte dello scambio di prigionieri – anche se fin dall’inizio Israele non aveva motivo di trattenerli in prigione. Questo è stato un periodo in cui i palestinesi all’interno della Linea Verde [il confine tra Israele e la Cisgiordania, ndt.] sono diventati improvvisamente una parte significativa del conflitto più ampio.

Sono stati tempi frenetici per noi nella Palestina del '48 [cioè in Israele, ndt.] e la gente qui è terrorizzata. A partire dal 7 ottobre, quando lo shock provocato dagli attacchi si è trasformato rapidamente in una rabbia indiscriminata, molti ebrei si sono attivati contro i loro colleghi e compagni di classe palestinesi per scoprire segni di slealtà e denunciarli alle autorità. Centinaia sono stati interrogati e arrestati per poco più che dei post sui social media. Quando ho chiesto a un amico apolitico del mio quartiere come stava, ha risposto: “Non vedo, non sento, non parlo!” Ciò è continuato fino ad oggi. Proprio di recente sono andato al

supermercato all'angolo e la gente discuteva se saresti stato arrestato per un "mi piace" o solo per aver condiviso un post. Come ho detto, c'è paura ovunque.

I prigionieri politici sono una parte importante della vita palestinese, anche nella cultura popolare. Negli ultimi decenni si è verificato un cambiamento significativo nella terminologia relativa ai detenuti. Negli anni '70 e '80, gli attivisti politici nella Palestina del '48 parlavano di "prigionieri" usando lo stesso termine usato per i criminali e le vittime innocenti del sistema capitalista. Anche la prima associazione che difese i palestinesi nelle carceri dell'occupazione si chiamava "Gli amici del prigioniero". Negli anni Novanta la parola araba asir (plurale asra, femminile asirah), che indica i prigionieri di guerra, è diventata il termine comune per chiunque fosse stato arrestato nel contesto della lotta per la liberazione.

Alcuni degli asra erano feda'iyeen - guerriglieri che avevano deciso di portare armi e lottare contro l'espropriazione della popolazione palestinese. Altri erano asra siyasiyun, militanti politici irriducibili che il regime aveva deciso di mettere a tacere, come la leadership di Al-Ard [organizzazione che si occupa di aiutare i contadini palestinesi, ndt.], Abna' al-Balad [movimento nazionalista degli arabo-israeliani, ndt.] e il movimento islamico. Essere un asir, nonostante tutte le sofferenze, significava in un certo senso far parte dell'élite politica. Quando parliamo dell'asra palestinese, includiamo tutti coloro che sono stati arrestati come parte della lotta, non importa se provengono dalla Cisgiordania, da Gaza, dalla Palestina del '48 o dalla diaspora. Inoltre non distinguiamo se fossero affiliati all'OLP, ad altri movimenti di resistenza, a un'organizzazione locale o se non lo fossero affatto. Inoltre, il termine non distingue di cosa siano stati accusati quegli asra, poiché ciò significherebbe dare legittimità ai tribunali dell'occupazione, dove i palestinesi non si aspettano mai giustizia.

Ma il senso di essere prigioniero politico è cambiato dopo il 7 ottobre.

Prendiamo, ad esempio, il caso di Mariam (nome di fantasia), una studentessa di una famiglia palestinese conservatrice. Il 7 ottobre, alcuni studenti ebrei hanno trovato su una pagina Facebook un post politico moderato che portava il suo nome. L'hanno denunciata all'Università di Haifa. Mariam ha affermato che non era il suo account e ha mostrato un altro account Facebook con il suo nome, dove ha pubblicato le foto della sua famiglia e dei suoi parenti. La direzione dell'università, oltre ad adottare misure amministrative contro Mariam, ha denunciato il suo caso alla polizia.

La polizia ha arrestato Mariam e ha avviato un'indagine approfondita. La loro teoria era che avesse due pagine Facebook, una per la sua famiglia conservatrice e l'altra per i suoi amici universitari. Quando Mariam ha negato le accuse, hanno convocato i suoi amici e conoscenti per un interrogatorio. Anche se altri studenti che avevano postato cose simili sono stati rilasciati, la detenzione di Mariam è stata prolungata con la motivazione che, se fosse stata rilasciata, avrebbe potuto compromettere le indagini. Mentre era ancora in prigione come "prigioniera di sicurezza", è stata rilasciata durante lo scambio di donne tra Israele e Hamas.

Secondo Yousef Taha, responsabile del *Joint Body of Arab Student Blocs in Universities and Colleges*, il fronte unito delle organizzazioni studentesche palestinesi del '48, c'erano sette o otto studentesse che all'epoca erano detenute e rilasciate come parte dello scambio di prigionieri. Ognuna di loro è stata accusato per un singolo post sui social media; i loro casi non erano significativamente diversi da quelli di una dozzina di studenti rilasciati dai tribunali nello stesso periodo. Fino ad ora lo Stato non ha nemmeno annullato le accuse contro di loro, e in alcune udienze a cui ho assistito la pubblica accusa ha dichiarato che stava "studiando la situazione", chiedendo che le udienze fossero rinviato.

Per fare un altro esempio, il caso di due giovani donne palestinesi di Haifa che sono state arrestate e incriminate per "minacce" e "disturbo dell'ordine pubblico" dimostra come accuse ridicole siano state sufficienti per trattare gli arrestati come "prigionieri di sicurezza". Secondo l'accusa il 12 ottobre le due donne avrebbero insultato una poliziotta con un messaggio volgare su WhatsApp e, più tardi lo stesso giorno, avrebbero chiamato il numero per le emergenze della polizia di Haifa e avrebbero detto: "Vengo da Gaza, dalla Palestina, sono Hamas. Sono ad Haifa per uccidere subito tutti gli ebrei ". Quando sono state arrestate hanno detto che stavano solo scherzando, ma sono state trattenute in detenzione e successivamente incriminate.

Queste due giovani donne sono state classificate dalle autorità carcerarie israeliane come "prigioniera di sicurezza" e sono state incarcerate in dure condizioni nella prigione di Damon. Una di loro è stata rilasciata nell'ambito dello scambio di prigionieri. L'altra è stata condannata il 4 dicembre dal tribunale di Haifa e resterà in una prigione di sicurezza per il terzo mese fino alla sentenza formale.

Qui devo chiarire che nel sistema carcerario israeliano esiste un regime

completamente diverso per gli oltre 7.000 “prigionieri di sicurezza” palestinesi, che sono privati della maggior parte dei diritti fondamentali dei prigionieri normali. Molti di loro provengono dalla Cisgiordania e da Gaza, ma ci sono anche molti palestinesi con cittadinanza israeliana.

Molti temono che i prigionieri rilasciati nello scambio saranno ora oggetto di vendetta, anche se la decisione di rilasciarli è stata del governo. Adalah e altre organizzazioni per i diritti umani hanno avvertito che Israele potrebbe provare a etichettarli tutti come “sostenitori di Hamas” e persino applicare nuove leggi per revocare loro la cittadinanza e i diritti sociali fondamentali.

Lunedì si è saputo che il comune sionista di Gerusalemme sta impedendo agli studenti delle scuole superiori rilasciati di frequentare la scuola. Il Technion ha annunciato che a una studentessa palestinese detenuta anche lei per un post su Facebook e successivamente rilasciata durante lo scambio di prigionieri “non” verrà “mai più” consentito di riprendere gli studi. L’università ha annunciato questa misura estrema ovviamente senza avviare alcun procedimento “disciplinare” rilevante, che renderebbe necessario verificare i fatti del caso.

Più in generale la detenzione arbitraria di palestinesi dei territori del '48 per infrazioni minori e definirli “prigionieri di sicurezza” - molti dei quali sono poi stati rilasciati durante lo scambio di prigionieri - ha consentito a Israele di evitare il rilascio di altre donne palestinesi “vere” prigioniere di sicurezza che stanno scontando condanne molto più lunghe.

Mentre lo scambio di prigionieri andava avanti sotto la pressione della minaccia di una ripresa delle mortali operazioni militari, con nuovi elenchi di persone da rilasciare pubblicati ogni mattina, Israele ha sabotato il processo. A differenza di Hamas, che doveva riunire dai nascondigli con gravi rischi i prigionieri, Israele poteva facilmente preparare elenchi ordinati. Ma quello che ha fatto invece è stato pubblicare un elenco con centinaia di nomi, sostenendo che queste erano le persone che avrebbero potuto essere rilasciate. All’ultimo momento, dopo che Hamas aveva pubblicato l’elenco esatto della giornata, ha puntato a selezionare i prigionieri a cui rimaneva meno tempo da trascorrere in prigione o che non erano nemmeno stati condannati per alcun reato.

Resta da chiedersi se questo modo deliberatamente subdolo di gestire lo scambio di prigionieri sia uno dei motivi per cui l’intero processo è fallito.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Israele rastrella centinaia di ragazzi palestinesi e li fa scomparire

Redazione di MEMO

7 dicembre 2023 - Middle East Monitor

Immagini e riprese video scioccanti che circolano online mostrano ragazzi e uomini senza i loro indumenti intimi e seduti per terra con le gelide temperature invernali di Gaza.

Centinaia di ragazzi e uomini sopra i 15 anni sono stati radunati dalle forze di occupazione nella parte nord di Gaza, privati dei loro vestiti e portati via.

Immagini e riprese video scioccanti che circolano online mostrano ragazzi e uomini senza i loro indumenti intimi e seduti per terra con le gelide temperature invernali di Gaza.

Li si vede circondati da soldati dell'occupazione israeliana pesantemente armati che stanno urlando loro degli ordini.

Altre immagini mostrano un furgone militare per il trasporto di persone pieno di uomini che vengono portati via.

Non è chiaro quanti ragazzi e uomini siano stati fatti scomparire, ma alcuni rapporti indicano la cifra di 700. Si dice che siano stati presi dalle scuole [usate come] rifugio nella parte nord di Gaza, dove migliaia di civili sfollati sono stati

obbligati a rifugiarsi in seguito ai bombardamenti e alla distruzione dei loro quartieri e delle loro case.

Ci sono informazioni secondo cui tra coloro che sono stati presi ci sarebbe Diaa Al-Kahlot, capo redazione del giornale *Al-Arabi Al-Jadeed* a Gaza. Utenti dei social media affermano di averlo riconosciuto nelle immagini diffuse con una giacca e con i suoi indumenti intimi tra le fila degli uomini.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Il mondo universitario israeliano si unisce alla repressione contro il dissenso

Mariam Farah

3 dicembre 2023 - +972 magazine

Dal 7 ottobre nelle università israeliane gli studenti e i docenti palestinesi ed ebrei di sinistra sono stati sospesi, arrestati e intimiditi per le loro opinioni

L'8 ottobre, il giorno dopo che Hamas aveva lanciato un attacco di sorpresa su vasta scala nel sud di Israele, Bayan Khatib ha postato su Instagram un video in cui si vedeva una padella di shakshuka [uova al tegamino con pomodoro, ndt.] che aveva preparato. La ventitreenne palestinese con cittadinanza israeliana, studentessa dell'Istituto Technion di Haifa e per sua stessa ammissione pessima cuoca, ha orgogliosamente sottotitolato il post "Presto mangeremo shakshuka della vittoria," insieme all'emoticon di una bandiera palestinese.

Interpretando l'uso della bandiera palestinese e la parola "vittoria" come un indicatore del sostegno ad Hamas, i compagni di università di Khatib hanno fatto circolare il post e chiesto che venisse punita sia dall'università che dalle autorità

statali.

Le denunce sono state prese sul serio. Il 25 ottobre Khatib è stata arrestata per sospetto incitamento. Ha passato una notte in carcere, condividendo una cella per quattro persone con altre otto donne palestinesi, tutte arrestate dopo che colleghi ebrei israeliani le avevano denunciate alla polizia per sedizione. Il giorno dopo Khatib è stata inviata agli arresti domiciliari.

Una denuncia contro Khatib era stata presentata anche al Technion. La discussione sul suo caso si è tenuta il 9 novembre. Pur avendo chiesto assistenza a docenti dell'università via mail e telefonate, Khatib afferma di non aver ricevuto risposta. È stata sospesa dagli studi sebbene i procedimenti disciplinari nei suoi confronti siano in corso.

Khatid dice a +972 di non essersi mai sentita così a rischio come ora per la sua identità. "Solo essere palestinese e aver esibito simboli della mia origine è diventato causa di sospetto, facendomi sentire intrinsecamente colpevole," afferma. "Le accuse contro di me sono assurde, solo in base a un video con la shakshuka."

Studenti e professori palestinesi subiscono da molto tempo razzismo, discriminazioni e soprusi nelle università e nei college israeliani, ma le settimane successive al 7 ottobre hanno visto un significativo aumento dei casi. La repressione della libertà di espressione da parte delle autorità israeliane, che colpisce anche gli ebrei israeliani di sinistra, ha creato un'atmosfera di timore che intende far tacere ogni dissenso per i continui bombardamenti dell'esercito israeliano contro la Striscia di Gaza.

Secondo l'Unione degli Studenti Arabi, dal 7 ottobre circa 160 palestinesi che studiano nelle università e nei college israeliani hanno subito procedimenti disciplinari con l'accusa di sostenere il terrorismo, organizzazioni terroristiche o di incitare al terrorismo.

Nel contempo Adalah, centro legale palestinese con sede ad Haifa, informa di essere stato contattato in questo periodo da 113 studenti arabi e 33 diverse istituzioni accademiche israeliane per chiedere assistenza giuridica. Adalah inoltre nota che in circa metà dei casi di cui è a conoscenza alcuni studenti sono stati temporaneamente sospesi ancor prima che iniziassero i procedimenti disciplinari; in 8 casi gli studenti sono stati espulsi senza una discussione del

caso.

L'Unione informa che studenti arabi sono stati arrestati semplicemente per aver scritto o "apprezzato" post innocui sulle reti sociali. Per esempio, secondo l'Unione l'arresto di quattro studenti al college della Galilea occidentale il 19 novembre è avvenuto in modo particolarmente "crucele", con l'intenzione di umiliarli e perpetrare una politica di intimidazioni.

Forse ancora più allarmanti sono state le persecuzioni di studenti palestinesi da parte dei loro colleghi ebrei. Poco dopo l'inizio della guerra l'Unione Nazionale degli Studenti Israeliani ha chiesto l'immediata sospensione di chiunque abbia espresso adesione agli attacchi di Hamas e ha incoraggiato gli studenti a denunciare in modo anonimo i sospettati di appoggiare il terrorismo.

Questo invito ha aumentato terribilmente il rischio di violenza fisica. Il 28 ottobre una folla di ebrei israeliani estremisti si è riunita fuori dai dormitori degli studenti arabi nel college di Netanya gridando "morte agli arabi". La polizia ha dovuto impedire alla folla di irrompere nell'edificio e alla fine gli studenti minacciati sono stati evacuati per la loro sicurezza.

Insieme ad Adalah l'Unione degli Studenti Arabi ha fatto pressioni per un'indagine sull'attacco al college di Netanya. Ha anche chiesto ai dirigenti delle università israeliane di fornire una maggiore protezione agli studenti palestinesi e di riaccogliere quelli che sono stati sospesi, incoraggiando docenti arabi ed ebrei progressisti a intervenire contro azioni punitive ingiustificate.

L'Unione ha anche preso un'iniziativa inconsueta per ottenere un intervento esterno, contattando università e donatori stranieri legati alle istituzioni israeliane sollecitandoli ad aiutare gli studenti palestinesi e anche chiedendo all'UE di riconsiderare la sua collaborazione con il ministero dell'Educazione israeliano.

Tossicità e persecuzione

La persecuzione dei palestinesi nelle università israeliane non si limita agli studenti. Anche il personale docente sta affrontando accuse simili. Il 9 ottobre 25 professori dell'università di Haifa, tra cui il vice-rettore, hanno inviato una lettera riservata al rettore, il professor Gur Alroey, manifestando preoccupazione riguardo alla sospensione di cinque studenti il giorno precedente. Hanno

sostenuto che l'università non aveva seguito il suo regolamento amministrativo né spiegato le proprie decisioni.

In una lettera, che in seguito è stata resa pubblica, Alroey ha risposto ai docenti ammonendoli per il loro presunto sostegno agli studenti che ha accusato di appoggiare Hamas o il terrorismo. Il rettore ha persino chiesto le dimissioni del suo vice, ma in seguito ha ritirato la richiesta.

Ameed Saabneh, un importante studioso palestinese dell'università di Haifa e uno degli autori della lettera al rettore, dice a +972 che l'università non ha l'autorità di sospendere gli studenti dai loro corsi. "Solo le commissioni di controllo hanno il potere di prendere decisioni relative la sospensione degli studenti," chiarisce.

Saabneh spiega che dopo che l'incidente è stato reso noto l'atmosfera all'università è diventata tesa. "I rapporti tra gli studenti si sono avvelenati, erodendo il tono in precedenza corretto delle discussioni," afferma. "Sono stato informato dai miei studenti che si sentono perseguitati dai loro colleghi, dall'Unione degli Studenti e dall'amministrazione dell'università."

La situazione ha creato una "crisi di fiducia" tra i professori e i loro studenti, continua Saabneh. "L'aspetto più preoccupante è che gli studenti hanno iniziato a mandare lettere al capo dipartimento minacciando di boicottare i docenti che hanno firmato la lettera al rettore," afferma.

Secondo un recente rapporto dell'Accademia dell'Uguaglianza [associazione di base che promuove pari diritti tra le varie comunità nell'istruzione superiore israeliana, ndt.] dal 7 ottobre almeno sei professori e assistenti delle istituzioni accademiche israeliane hanno dovuto affrontare azioni disciplinari per presunto incitamento al terrorismo o appoggio a organizzazioni terroristiche. In seguito a ciò alcuni di loro sono stati licenziati.

Una degli accademici presi di mira è Nadera Shalhoub-Kevorkian, docente di criminologia alla facoltà di Legge dell'Università Ebraica e alla Queen Mary University di Londra. Il mese scorso, insieme ad altri 3.000 accademici e studenti di tutto il mondo specializzati nello studio dell'infanzia, ha firmato una petizione che critica l'aggressione israeliana contro i minori palestinesi, chiede un immediato cessate il fuoco e la fine del "genocidio" a Gaza.

Pochi giorni dopo ha ricevuto una lettera da Asher Cohen, il preside

dell'Università Ebraica, che la accusa di "Incitamento contro lo Stato di Israele", minacciandola di azioni legali e invitandola a dimettersi. Cohen ha condiviso la lettera con altri membri del personale dell'università ed è diventata popolare sulle reti sociali. Subito dopo Shalhoub-Kevorkian ha iniziato a ricevere minacce in rete.

Il suo avvocato, Alaa Mahajna, ha accusato Cohen di aver distorto i contenuti della petizione ed ha affermato che l'università avrebbe potuto essere perseguita per aver violato il diritto del lavoro e aver provocato minacce contro un membro del personale docente. Egli ritiene che l'università abbia chiesto le dimissioni di Shalhoub-Kevorkian solo sulla base delle sue opinioni politiche, cosa che ritiene una pericolosa fuga in avanti senza precedenti.

In risposta alla richiesta di un commento, il direttore delle comunicazioni internazionali dell'università ha affermato: "La lettera (del preside) parla da sé." Finora Shalhoub-Kevorkian si è rifiutata di presentare le sue dimissioni.

Warda Sada, un'educatrice e pacifista, ha dovuto affrontare una persecuzione simile. È stata rimossa dal suo incarico presso il Kaye Academic College of Education a Be'er Sheva dopo che uno studente ha pubblicato alcuni dei suoi post sulle reti sociali prima e dopo la guerra. A quanto dice Sada, tutti questi post condannano la violenza da entrambe le parti e sono contro la guerra e l'uccisione di civili. Il Kaye College è generalmente noto per promuovere un contesto educativo multiculturale e multilinguistico e si vanta della diversità dei suoi studenti e docenti, che riflette la diversità etnica della regione del Naqb/Negev.

"Come educatrice con 30 anni di esperienza sul campo e 28 all'università non avrei mai pensato che la persecuzione accademica avrebbe raggiunto questi estremi," dice Sada a +972. "La nostra responsabilità come docenti è promuovere il pensiero critico, incoraggiare la ricerca e mettere in pratica le teorie che insegniamo. Noi, come educatori, miriamo a trasmettere un messaggio al mondo, a sostenere i colleghi insegnanti ad esprimere liberamente le proprie idee."

L'epurazione ha colpito anche gli accademici ebrei. Uri Horesh, docente di linguistica araba all' Achva Academic College, nei pressi di Ashdod, dice a +972 che il 15 ottobre, mentre si trovava a New York, ha ricevuto una mail dal college con una contestazione riguardante un post di Facebook in cui compariva la frase "Liberare il ghetto di Gaza." Horesh inizialmente aveva condiviso il post un mese

prima, ma lo ha ripostato dopo l'inizio della guerra.

“Il college ha travisato il senso del mio post, affermando che ho apertamente appoggiato un'azione terroristica,” ha detto Horesh. “Mi hanno accusato di infangare la reputazione del college.”

Il 23 ottobre Horesh ha scoperto di non avere più accesso al collegamento in rete dell'università e che il suo nome era stato rimosso dal sito web del college. Non ha ricevuto alcuna comunicazione ufficiale di essere stato sospeso. Una settimana dopo gli è stato chiesto di assistere a un'audizione disciplinare. Si è rifiutato, affermando che il procedimento era illegittimo e che le sue opinioni politiche personali sono irrilevanti per il suo datore di lavoro. Qualche giorno dopo ha ricevuto una lettera dal college che confermava il suo licenziamento e che minacciava di trattenergli lo stipendio (anche se alla fine è stato pagato).

Horesh nota che molti dei suoi studenti sono cittadini palestinesi di Israele e che il suo licenziamento non è stato solo un colpo per lui ma anche per loro, un messaggio intimidatorio che scoraggia dal condividere le loro opinioni. Benché avesse previsto il ritorno in Israele il giorno in cui ha ricevuto la prima contestazione, Horesh teme di essere arrestato all'arrivo e quindi ha rimandato il suo ritorno a tempo indeterminato.

“Accuse collettive contro tutti gli arabi”

L'anno accademico in Israele avrebbe dovuto iniziare l'8 ottobre, ma lo scoppio della guerra il giorno prima ha comportato che i corsi sono stati posticipati e ripetutamente rinviati. Secondo una recente dichiarazione dell'Associazione dei Presidi delle Università il prossimo obiettivo è iniziare il 24 dicembre, ma farlo richiede prima la smobilitazione dei riservisti dell'esercito.

Mentre questa data si avvicina, ci sono timori riguardo a come sarà l'atmosfera, soprattutto per gli studenti e i docenti palestinesi. Una recente inchiesta ha rilevato che il 17% degli studenti arabi interpellati ha espresso dubbi se iniziare l'anno o di non aver intenzione di farlo, principalmente per ragioni economiche e legate alla sicurezza.

Tra queste crescenti pressioni la Commissione di Monitoraggio dell'Educazione Araba [creata dagli enti locali dei comuni arabo-israeliani, ndt.] ha manifestato timori riguardo all'imminente anno accademico. Il 27 novembre l'istituzione ha

inviato una lettera a Varda Ben Shaul, direttore generale del Consiglio per l'Educazione Superiore in Israele, evidenziando i pressanti problemi psicologici, sociali ed economici sollevati da questa nuova situazione e chiedendo un immediato programma specifico per sostenere gli studenti arabi e favorire il loro impegno nell'educazione superiore. La lettera sottolinea anche la necessità di collaborare con le istituzioni educative e con importanti ministeri per affrontare i problemi di soprusi e razzismo e chiede formalmente un incontro con Shaul per risolvere in modo attivo le questioni attuali e future.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Disputa online tra Israele e OMS sulla rimozione delle forniture mediche a Gaza

Redazione di Al Jazeera e altre agenzie

5 dicembre 2023 - Al Jazeera

Israele nega di aver ordinato all'agenzia sanitaria delle Nazioni Unite di rimuovere le forniture mediche dal suo magazzino nel sud di Gaza.

È emersa una disputa online tra l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e Israele dopo che l'organismo sanitario delle Nazioni Unite ha dichiarato che l'esercito israeliano gli avrebbe ordinato di rimuovere il materiale [medico] dal suo magazzino nel sud di Gaza, affermazione che Israele ha poi negato.

L'"OMS ha ricevuto una notifica" dall'esercito israeliano secondo cui "entro 24 ore dovremmo rimuovere le forniture di materiale sanitario dal nostro magazzino nel sud di Gaza poiché le operazioni di terra lo renderanno inutilizzabile", ha detto lunedì in un post su X il suo

responsabile Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Ha chiesto a Israele di ritirare l'ordine e adottare misure per proteggere infrastrutture e ospedali.

Martedì l'esercito israeliano ha ribattuto dicendo di non aver mai lanciato un'ingiunzione del genere. "La verità è che non vi abbiamo chiesto di svuotare i magazzini e lo abbiamo anche chiarito [e per iscritto] ai rappresentanti delle Nazioni Unite competenti," ha detto su X il COGAT, l'organismo del ministero della Difesa israeliano responsabile degli affari civili palestinesi.

"Da un funzionario delle Nazioni Unite ci aspetteremmo, almeno, di essere più preciso", ha aggiunto.

"Questa controversia sta divampando sui social media e ci si può aspettare che continuerà," ha detto Alan Fisher il giornalista di *Al Jazeera* da Gerusalemme Est occupata.

"Possiamo constatare che l'OMS ha preso la cosa sul serio e ha iniziato a spostare il materiale fuori dal magazzino", afferma il nostro corrispondente, aggiungendo che il magazzino rifornisce 11 ospedali nel sud di Gaza, e tra i funzionari delle Nazioni Unite ci sono preoccupazioni che la rimozione delle forniture possa determinare un ulteriore sovraccarico per gli ospedali del Sud.

"Ciò potrebbe trasformarsi in una disputa diplomatica più ampia," osserva.

L'OMS, come altre agenzie delle Nazioni Unite, ha ripetutamente invitato Israele a limitare l'uso della forza per evitare di prendere di mira strutture civili e sanitarie nella sua offensiva militare a Gaza.

"Non c'è nessun posto sicuro a Gaza"

Nel frattempo, lunedì, Lynn Hastings, coordinatrice umanitaria delle Nazioni Unite per i territori palestinesi, ha avvertito che "sta per manifestarsi uno scenario ancora più infernale, in cui le operazioni umanitarie potrebbero non essere in grado di fornire risposte",

aggiungendo che “non esistono le condizioni necessarie per garantire gli aiuti alla popolazione di Gaza”.

Dopo la cessazione di una tregua durata sette giorni le forze militari israeliane si sono spinte nel sud di Gaza, “costringendo decine di migliaia... in spazi sempre più compressi, alla disperata ricerca di cibo, acqua, riparo e sicurezza”, ha affermato Hastings in una nota. “Non c’è nessun posto sicuro a Gaza e non c’è più nessun posto dove andare”.

Dopo che il 7 ottobre Hamas ha lanciato un assalto nel sud di Israele uccidendo più di 1.100 persone, Israele ha bombardato la Striscia di Gaza uccidendo più di 15.900 palestinesi, tra cui 6.600 bambini. Interi quartieri sono stati polverizzati e circa 1,9 milioni di persone, più dell’80% della popolazione, sono fuggite dalle proprie case.

L’OMS ha registrato un numero senza precedenti di attacchi al sistema sanitario della Striscia, di cui 203 contro ospedali, ambulanze, attrezzature mediche, e l’arresto di operatori sanitari.

‘Afflusso di cadaveri’

Nel fine settimana, dopo aver concentrato per più di un mese la maggior parte dei raid aerei e terrestri nel nord di Gaza l’esercito israeliano ha annunciato l’espansione delle sue operazioni nel sud in seguito alla rottura della tregua. La mossa ha suscitato grandi preoccupazioni tra i funzionari sanitari che temono un ulteriore peggioramento di una crisi umanitaria già catastrofica.

“Siamo inondati da un afflusso di cadaveri,” ha detto lunedì ad Al Jazeera Munir al-Bursh, direttore generale del Ministero della Salute di Gaza, descrivendo un sistema sanitario al collasso, incapace di far fronte ai bisogni della popolazione a fronte di una grave carenza del personale e delle forniture mediche.

Le aree del sud sono piene di civili sfuggiti ai bombardamenti nel nord dopo aver obbedito agli ordini israeliani di evacuazione che indicavano il sud di Gaza come uno spazio sicuro. Ma mentre quell’area viene pesantemente bombardata e i carri armati si

avvicinano alla principale città del sud, Khan Younis, i civili esprimono un grande senso di paura e frustrazione su dove spostarsi in seguito.

L'OMS ha rilasciato una dichiarazione in cui avverte che l'intensificazione delle operazioni militari di terra a Khan Younis "potrebbe privare migliaia di persone dell'assistenza sanitaria, in particolare da parte dei due principali ospedali della zona, poiché il numero di feriti e malati è in aumento".

L'agenzia dell'ONU stima che nel sud migliaia di persone si stiano ora rifugiando presso il Nasser Medical Complex e altre 70.000 circa presso l'ospedale europeo di Gaza, provvisto di 370 posti letto.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Israele: un alto funzionario responsabile del rilascio del porto d'armi si dimette per le politiche sconsiderate di Ben-Gvir

Redazione di MEMO

5 dicembre 2023 - Middle East Monitor

Domenica il direttore del dipartimento per il rilascio del porto d'armi presso il ministero israeliano della Sicurezza Nazionale, Yisrael Avisar, ha rassegnato le dimissioni come segno di protesta per gli sconsiderati regolamenti delle licenze applicati su indicazione del ministro estremista Itamar Ben-Gvir, che ha accelerato [il rilascio di] migliaia di permessi per armi ai civili dichiarando che ciò rafforza la sicurezza pubblica.

Avisar, che ha lavorato in quell'incarico per sei anni, ha affermato che Ben-Gvir ha attribuito a 82 dei suoi collaboratori più stretti l'"autorità temporanea" di approvare le richieste di porto d'armi, anche ai suoi collaboratori personali impiegati della Knesset [il parlamento israeliano, ndt.] e giovani donne che stanno effettuando il servizio civile nazionale volontario. Avisar ha spiegato che in condizioni normali un collaboratore deve effettuare un addestramento di un mese prima di ottenere un permesso per il porto d'armi, ma con la politica di Ben-Gvir il periodo è solo di un giorno.

La scorsa settimana Avisar ha distrutto la "sconsiderata" politica di Ben-Gvir di rilascio del porto d'armi durante due sessioni tenutesi alla Knesset.

Ha spiegato che i collaboratori del ministro di estrema destra hanno creato una "stanza operativa" negli uffici del ministero e ha avvertito che le licenze sono state concesse a richiedenti che non rispettavano i criteri del ministero. "I funzionari addetti al rilascio del porto d'armi devono esaminare le capacità mentali e fisiche dei candidati di portare un'arma, in aggiunta ad altre caratteristiche", ha aggiunto.

Avisar ha anche espresso il timore che alcuni postulanti abbiano avuto un trattamento di favore.

Il quotidiano israeliano Haaretz ha riportato le dichiarazioni di un funzionario della sicurezza secondo cui questa è "una ricetta per il disastro."

"Stanno distribuendo armi come se fossero caramelle, ma un porto d'armi non è un giocattolo per bambini. La supervisione è quasi nulla nel ministero" ha affermato la fonte.

Da quando si è insediato, Ben-Gvir ha lavorato senza sosta per facilitare le condizioni per il rilascio del porto d'armi, situazione che è drammaticamente peggiorata dal 7 ottobre.

Da allora, il numero delle richieste per ottenere un'arma ha raggiunto il numero di 255.000 e circa 20.000 sono state accolte.

In risposta alle dimissioni di Avisar, ieri il ministro della Sicurezza Nazionale ha affermato che "un'arma salva le vite e la politica del ministero verrà estesa e non ridotta."

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

'Non sono antisemita': artisti filopalestinesi boicottati in Europa

Alisdair Soussi

30 novembre 2023 - Al Jazeera

Un famoso fotogiornalista bengalese, un regista palestinese e uno scrittore USA segnalano che gli spazi culturali sono a rischio di repressione.

All'inizio di ottobre, quando Israele ha cominciato a bombardare Gaza, Shahidul Alam, fotogiornalista bengalese, era impegnato nella co-curatela di una mostra fotografica in programma in Germania.

Angosciato, si è preso una pausa dal lavoro e si è rivolto ai social media per condannare gli attacchi israeliani contro l'enclave palestinese densamente popolata.

Alam stesso è abituato a violazioni dei diritti umani e a dire cosa pensa.

Nel 2018 è stato celebrato dalla rivista *Time* per la sua decennale carriera nel documentare l'instabilità politica in Bangladesh. Quell'anno era stato incarcerato per più di 100 giorni, accusato di "false" dichiarazioni per aver criticato in un'intervista la prima ministra Sheikh Hasina.

Fin dall'inizio della guerra di Israele contro Gaza, Alam ha scritto decine di post sul conflitto su Facebook per i suoi 114.000 follower.

Uno dei post dell'8 ottobre ha detto: "La notizia di corpi seminudi di israeliani messi in fila è orrenda e non può essere giustificata ... Soffro per tutte le vite distrutte di palestinesi e israeliani."

In un altro post il 29 ottobre ha scritto: "L'orrenda violenza di questo weekend è la cruda realtà

dell'apartheid israeliano, il frutto malvagio di decenni di occupazione di un popolo senza patria, privato dei diritti fondamentali e della libertà.”

Il 21 novembre la Biennale tedesca di fotografia contemporanea ha ritirato il fotografo di lungo corso, accusandolo di antisemitismo.

“Vari post di Shahidul Alam sul suo canale Facebook dopo il 7 ottobre hanno offerto spazio a contenuti che posso essere letti come antisemiti e di contenuto antisemita,” si dice.

I due co-curatori bangladesi di Alami, Tanzim Wahab e Munem Wasif, si sono dimessi in solidarietà, inducendo gli organizzatori ad annullare il tour del prossimo anno della mostra in tre città tedesche.

Hanno detto che fra i post che sarebbero antisemiti c'è “in un'intervista senza commenti di Shahidul Alam con l'ambasciatore palestinese in Bangladesh, un paragone della guerra attuale con l'Olocausto, e accuse di genocidio dallo Stato di Israele contro la popolazione palestinesi a Gaza”.

Hanno anche protestato perché Alam non avrebbe cancellato dalla sua pagina “commenti razzisti e altri simili” contro gli israeliani, palesemente fatti da alcuni dei suoi follower.

Alam, Wahab e Wasif hanno respinto le accuse.

“Noi abbiamo la responsabilità morale di decidere da quale parte della storia stiamo,” hanno riferito martedì in una dichiarazione.

Alam ha detto ad *Al Jazeera*: “Sono un antisionista, il che significa che sono contro colonialismo, colonialismo di insediamento, razzismo, apartheid e genocidio.

Non sono antisemita ed è veramente deprecabile che la Germania scelga di confondere le due cose, [poiché questo] è al servizio e promuove il suprematismo bianco.”

L'episodio è una delle molte conseguenze negative con accuse di antisemitismo verso personalità di alto livello del mondo artistico occidentale nelle settimane recenti riguardo alla guerra in Medio Oriente.

Alta la tensione per vari casi in Germania, che ha una responsabilità speciale verso Israele data la sua storia derivante dall'Olocausto. Tuttavia artisti, manifestanti e attivisti dicono che il giro di vite di Berlino confonde la critica alle politiche israeliane con il razzismo antiebraico.

‘**Estremamente sconvolgente**

Israele ha cominciato a bombardare Gaza dopo che Hamas, che governa la densamente popolata Striscia, ha attaccato il sud di Israele, uccidendo circa 1.200 israeliani e prendendo oltre 200 ostaggi. Ad oggi gli attacchi di Israele, che ufficialmente mirano a distruggere il gruppo palestinese, hanno ucciso oltre 15.000 persone, fra cui molti minori.

All'indomani dell'attacco di Hamas, la Fiera del Libro di Francoforte "ha rinviato sine die" l'intervento della scrittrice palestinese Adania Shibli, che il 20 ottobre doveva ricevere un premio per il suo romanzo *Un dettaglio minore*.

Il 13 novembre Anaïs Duplan, curatore nato ad Haiti, è rimasto "senza parole" dopo l'improvvisa cancellazione della sua mostra *Afrofuturism* al Museum Folkwang in Germania da parte del direttore Peter Gorschluter.

Gorschluter ha detto che i post di Duplan sui social media "non citano l'attacco terroristico di Hamas e considerano un genocidio l'operazione militare israeliana a Gaza".

Nel frattempo parecchi artisti si sono ritirati dalla famosa mostra di arte moderna *Documenta*, uno scontro che ha dominato le prime pagine culturali europee per settimane.

Il 16 novembre la maggior parte dei sei membri della commissione di ricerca della mostra ha rimesso il proprio incarico in solidarietà con Ranjit Hoskote, che aveva rassegnato le dimissioni giorni prima dopo che un quotidiano tedesco, *Suddeutsche Zeitung*, aveva rivelato che nel 2019 aveva firmato una lettera pubblicata dalla sezione indiana del movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS).

In Germania quella lettera aveva sollevato accuse di antisemitismo contro Hoskote, uno scrittore e curatore.

In precedenza, l'amministratore delegato di *Documenta*, Andreas Hoffmann, aveva pubblicamente condannato i due direttori artistici indonesiani dell'ultima *Documenta* nel 2022 perché avrebbero postato un like, poi un unlike, a un post su Instagram a sostegno della Palestina.

Il post filopalestinese era stato pubblicato da un artista e attivista britannico, Hamja Ahsan, che aveva partecipato all'edizione del 2022 di *Documenta*. Il nome utente sull'account di Ahsan, 'realdocumenta' è poi stato sospeso. Avrebbe sostenuto che Hoffmann aveva presentato una protesta alla piattaforma di social media per una violazione del marchio registrato.

Ahsan ha detto ad *Al Jazeera* di credere che la protesta di Hoffman sia un pretesto per censurare il suo contenuto filopalestinese, e descrive l'episodio come "estremamente sconvolgente".

Hoffmann ha detto che l'username di Ahsan "violava il marchio 'Documenta' ... Basandosi sulle sue condizioni di uso, Instagram è arrivato alla conclusione che l'account doveva essere bloccato."

‘**Propaganda contro i palestinesi**’

Anche i settori culturali, dal Regno Unito all'Olanda, sono stati coinvolti.

All'inizio di questo mese vari registi si sono ritirati dal festival di documentari più importante al mondo, che si tiene in Olanda, dopo che gli organizzatori avevano criticato una protesta filopalestinese alla serata della prima, durante la quale alcuni attivisti avevano sventolato sul palcoscenico uno striscione con la scritta "Dal fiume al mare, la Palestina sarà libera".

Il direttore artistico del Festival Internazionale del Documentario di Amsterdam (IDFA), Orwa Nyrabia, inizialmente aveva applaudito la protesta, ma poi ha condannato lo slogan.

La regista palestinese Basma Alsharif, fra quanti hanno abbandonato il festival, ha accusato Nyrabia di spargere disinformazione.

"Questo tipo di propaganda contro i palestinesi accusati di essere antisemiti è stato usato ampiamente contro di noi per molto tempo," ha detto Alsharif ad *Al Jazeera* dello slogan "dal fiume al mare", ritenuto un grido di battaglia da parte dei manifestanti filopalestinesi, ma una richiesta di distruggere Israele dai sostenitori dello Stato ebraico.

"Ci sono stati decenni di lotte per far chiarezza e piazza pulita [di quella interpretazione errata], ma è evidente che non sta funzionando, perché [accuse come questa] proprio ora sono usate molto aggressivamente contro di noi."

Nathan Thrall, un acclamato autore americano che vive a Gerusalemme, non vedeva l'ora di partecipare il 12 ottobre al lancio londinese del suo libro *A Day in the Life of Abed Salama: A Palestine Story*, [Un giorno nella vita di *Abed Salama: una storia palestinese*], ma l'evento è stato improvvisamente cancellato dalla polizia per motivi di sicurezza.

Il Festival di Letteratura Palestinese che lo doveva ospitare ha annunciato la misura, che la polizia metropolitana di Londra non ha negato: "Non rilasciamo commenti su consigli sulla sicurezza dati a individui," hanno detto ad *Al Jazeera*.

Il lavoro di saggistica narrativa di Thrall descrive in dettaglio le difficoltà fronteggiate dai palestinesi sotto l'occupazione israeliana.

Egli ha riferito ad *Al Jazeera* che la sua presenza londinese sarebbe stato "l'evento più importante del tour per il mio libro".

"È un momento in cui l'atmosfera nel Regno Unito è [politicamente] molto ostile a espressioni di simpatia per i palestinesi," ha detto Thrall.

Lo scrittore, i cui eventi americani per il libro sono stati anch'essi cancellati, ha aggiunto: "Ovviamente non volevo tenere un evento se c'era veramente un problema di sicurezza," ma si è chiesto se "gli incontri centrati su un libro filoisraeliano avrebbero sollevato le stesse preoccupazioni sulla sicurezza".

Dopo quasi due mesi di cancellazioni e condanne, gli artisti palestinesi in Europa vedono un futuro incerto.

"Essere un artista è già così precario," ha detto Alsharif. "Come è possibile [che si possano] punire in campo culturale le opinioni politiche personali su qualcosa?"

"Questo è un precedente molto pericoloso. E se non prendi posizione significa che tutto [ciò che dici o fai] può essere controllato per vedere se rientra nell'ambito del pensiero dominante."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)